"Il deserto e dopo,,"

Ungaretti e i paesi

Cinque mesi fa nel *Taccuino del vecchio* Ungaretti ci aveva fatto conoscere alcuni dei suoi versi più belli. Il *Taccuino* è un libro misto. Nella seconda parte sono stati raccolti gli omaggi rivolti da illustri personalità straniere al nostro poeta, in occasione del suo 70. compleanno, che ricorreva nel 1958. Si sa cosa valgano queste antologie, dove si esprimono non tanto veri lettori quanto personaggi obbligati a frasi d'obbligo. Forse non vi mancano pagine commosse o giudizi acuti. Ma, dopo aver trovato un «cher Ungaretti, cher frère» e, poco dopo, altre espressioni esclamative del genere «ricordo di aver letto Ungaretti con entusiasmo», non mi fu possibile andar oltre. Tornai, così, alla prima parte, ai versi del «vecchio», all'uomo che umilmente intitolava «taccuino» quelle sue composizioni più recenti. Il poeta si abbandona in quelle pagine a una meditazione ripiegata nelle parole e sfuma ormai quello slancio gridato che spesso, in altri tempi, lo portava all'acuto per quella sua voglia di fermare la voce nel momento più intenso del suo impeto lirico, come in una nota tenuta, per dirla con termine musicale, per tenere in vita la meraviglia o la difficoltà di un momento. Qui no. Qui domande e risposte si susseguono, forse è la poesia più interrogativa finora composta da Ungaretti.

Ma il «vecchio» non ha finito di sorprenderci. Eccoci ora di fronte a un nuovo libro: *Il deserto e dopo* (Edizioni Mondadori, L. 2.000). Vi sono compresi gli articoli da lui pubblicati in un giornale torinese dal 1931 al 1934 su viaggi compiuti in Egitto — come un ritorno alla terra dov'era nato —, in Corsica, nel Napoletano, in Olanda, nel Polesine, in Puglia; e, per finire, un gruppo di poesie brasiliane tradotte, in gran parte favole, canti e cronache popolari.

I «paesi», lo sappiamo, ebbero sempre un'importanza fondamentale nella visione poetica di Ungaretti. Fiumi, monti, deserti, città precisarono come un'illuminazione il suo rapporto con la vita. Questo solitario trincerato dietro il sorriso triste della sua sofferenza di individuo non ci aveva mai spiegato come in queste pagine, con semplicità, le ragioni anche più vaste, anche sociali, del suo sentimento. Non so però quanti lettori, anche fra quelli che conoscono a fondo il poeta, avevano già letto questi scritti, sebbene in parte ripubblicati in un precedente volume. Ungaretti si era presentato nella sua poesia con la sua statura. Qui si ha l'impressione di scoprire l'uomo, senza perder di vista il poeta.

E' inutile dire che Ungaretti trova l'immagine complessa di un paese contraddicendo le buone regole dell'architettura giornalistica. Questi scritti si potrebbero definire, più esattamente, prose di conversazione. E' un uomo che conversa senza imporre la noia di una parola brillante e ricercata. Eppure ci rivela, con semplicità, i suoi interessi umani e intellettuali. Interroga la storia e le tradizioni, i personaggi del passato e le aspirazioni dei popoli. Ogni volta il suo viso ci appare tagliato, come lo conosciamo, da quelle ferite trasversali degli occhi e della bocca dischiusa nell'atto di parlare, e subito dietro quella maschera sentiamo il figlio di emigranti, della «gente campagnola» che ha attinto nel Serchio e poi è andata per il mondo. Lo sentiamo non solo nelle pagine sull'Egitto, ma nelle conclusioni che ricava ogni volta scrivendo sulla grande crisi degli anni successivi al 1930, sulle emigrazioni degli ebrei verso l'Olanda e l'Occidente, sulla Puglia, sulla gente del Meridione.

◆

In tutto questo l'interesse costante ci pare la giustizia. Il figlio di emigranti può essere stato lontano da noi per la costante ambizione di bellezza e di «purezza» poetica. Ma, al pari di noi, attraverso paesi, ha sentito che «l'Europa mostra la sua storia come una piaga viva». E fra le «vecchie poetiche» divenute «parlanti» ha ricercato una morale nuova che guarisse i mali ed estirpasse le radici della fame e della oppressione. «L'uomo — egli annota — si fece dell'oro un idolo, credendo che fosse la forza. E successe questa parodia del mondo che chiamano crisi. No, la forza è nella generosità, nella pietà, nella solidarietà umana dell'uomo. *Il gusto è forte*». E su questa crisi morale e materiale di allora — mentre il fascismo si preparava all'Asse e alla guerra —, egli scriveva: «è offendere il lavoro far eseguire un'opera a scopo di carità, che non serva a nulla. Ma fabbricare cannoni, per lucro o per... alleviare la disoccupazione — scusatemi se prendo la botta sul serio — è peggio che inutile, è pericoloso!»

In questo «giornale di bordo» si penserebbe di incontrare un'immagine della realtà trasferita in termini più o meno «fantastici» o, come dicono gli esteti dell'idealismo, una «trasfigurazione» della realtà. Oppure, come dicono altri esteti, una approssimazione mimetica. Ungaretti ha un arco di interessi che supera queste definizioni. In una serie di quadretti spesso minuscoli, il particolare appena intravisto nell'immagine precedente, si precisa e si sposta in primo piano. Egli parla, discute, ripercorre il passato con lo sguardo rivolto al futuro. I suoi interessi lo portano fino all'inchiesta sociale e alle previsioni economiche. Parla della rivalità anglo-francese in Egitto e non perde d'occhio la più recente rivalità anglo-tedesca per la egemonia sul mercato del cotone. Ma, affacciatosi sull'abisso delle competizioni economiche, egli evoca l'autorità di un «sapiente economista», per affermare: «Nel mondo ci potrebbe essere lavoro per tutti, e pace».

Infiniti personaggi gremiscono le sue pagine. Napoleone e Mohammed Alì, Pasquale Paoli e Pozzo di Borgo, Ismaele o Esaù. Ma è solo per quanto essi fecero nel trasformare il corso della storia, e il suo personaggio più autentico è, nella Puglia polverosa e cenciosa come il suo Egitto, Federico II. «Federico è quello che è: un uomo grande, e cioè un uomo più che dei suoi tempi di tempo che anticipa a nascere. Impersona il Medioevo, la parte epica del Medioevo che è germanica, che è feudale, e nello stesso tempo si dà a promuovere lo Umanesimo, il che è come dire che s'era gettato a capofitto in un'azione contro se stesso».

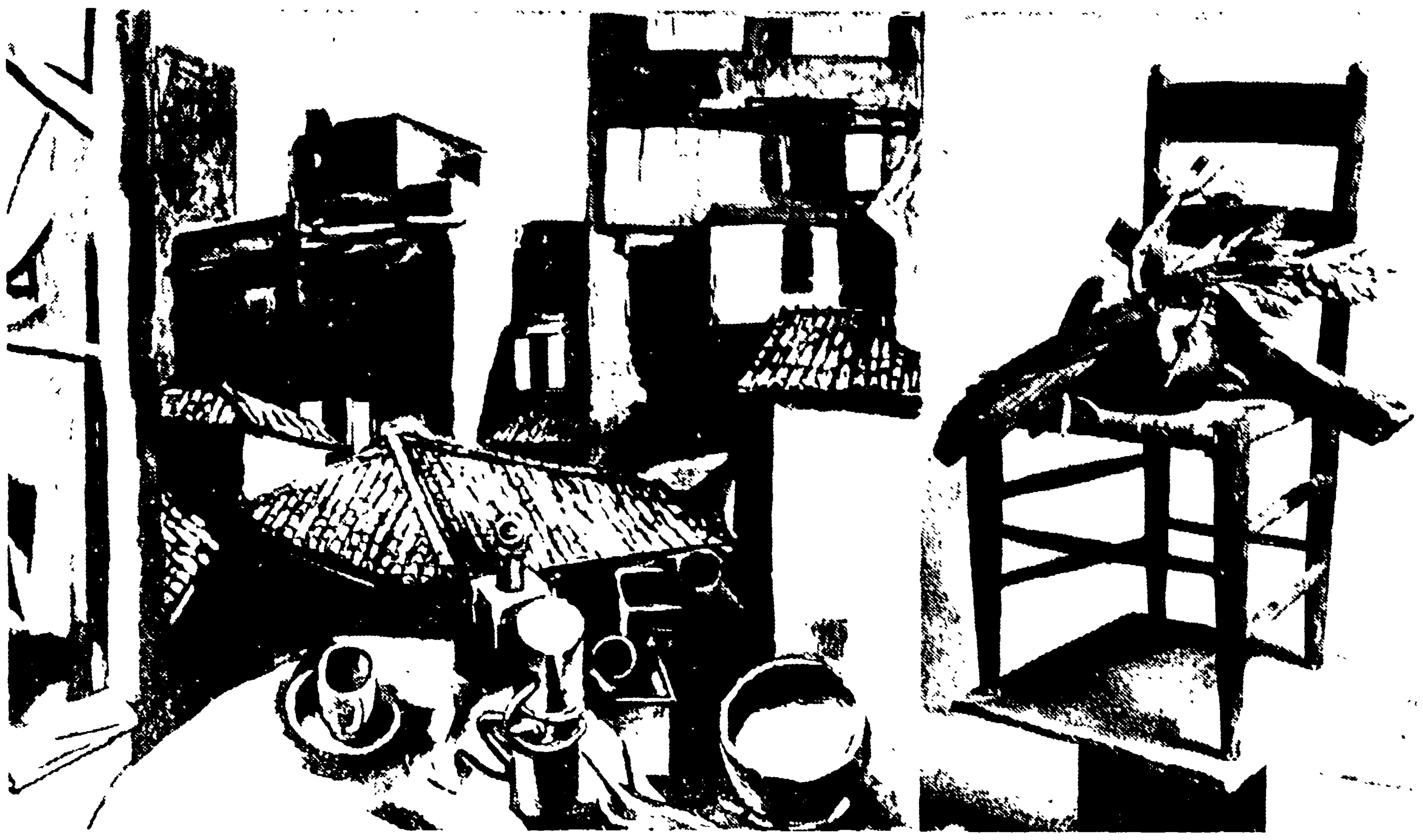
◆

Forse qualcuno insisterà sulla bellezza e sulla segreta forza inventiva di questa lingua ungarettiana che apre con leggerezza infiniti spiragli su queste cose viste o meditate, con l'efficacia di una sintesi già poetica. Ecco la testa d'Apollo ritrovata dai pescatori di alici sul fondo del mare con le «conchiglie negli orecchi e nelle narici, e non so quale canto di giovinezza risuscitato». O il vecchio ebreo d'Amsterdam che staccetta diamanti con le «dita tuffate nel fuoco» come se avessero «pelle di salamandra». O il Prato delle Fosse di Foggia, «piazza ovale che non finisce più», dove si conservano milioni di quintali di grano e «i fichidindia messi in mostra fanno come un mosaico coi loro colori gelati». Perduto nelle brume barocratiche, l'Egitto torna sotto la penna di Ungaretti a tutte le sue risorse e alla sua naturale nitidezza espressiva.

Ma non è questo che ci preme ora di sottolineare, di fronte al *Deserto e dopo*. Su Ungaretti non è possibile dimenticare i giudizi gravi espressi da Gramsci nei «quaderni». Erano dettati da una richiesta di coerenza sul terreno morale, cui si aggiungevano preoccupazioni ispirate da una linea di sviluppo, nazionale-popolare, della letteratura italiana che allora veniva soffocata dal fascismo. Oggi siamo lontani dall'atmosfera poetica in cui Ungaretti si è formato, e lontane sono le ragioni che lo hanno portato a scegliere la sua strada. La stagione dell'ermetismo che fu la sua non è più la nostra. Forse non fu mai la nostra, anche se molti di noi l'hanno cronologicamente vissuta. Si tratta ora di collocare Ungaretti nelle prospettive presenti della cultura italiana, e non si può dimenticare che la sua poesia si inquadra anche come antitesi nell'atmosfera del suo tempo, antitesi della facile terra, della demagogia, dell'improvvisazione, dell'antitalia proclamata dal fascismo. Mi pare che, proprio per questo, un giudizio giusto sulla esistenza e sull'opera di un uomo debba tener dietro i fatti episodici dalla qualità vera, da quello che conta, da quello che resta davvero. Raccogliendo questi scritti del suo passato, Ungaretti ci ha dato la maggiore testimonianza sui suoi interessi più autentici. E ci ha proposto un libro che, come commento alla sua opera poetica, si fa leggere anche come uno dei più attenti e realistici documenti sulla nostra epoca. Pochi narratori hanno saputo dire altrettanto.

MICHELE RAGO

Guttuso e Manzù insieme alla galleria «La Nuova Pesa»



Giovedì alle 18,30 la galleria romana «La Nuova Pesa» (via Frattina, 99) inaugura un'importante mostra che raccoglie circa 30 opere recenti di Giacomo Manzù e Renato Guttuso. La mostra è la prima che i due grandi artisti italiani tengono assieme con così alto numero di opere, ed è molto attesa a Roma dove sia Guttuso sia Manzù da tempo non esponevano opere di grande rilievo. Nelle foto: RENATO GUTTUSO «Natura morta» (1960) e GIACOMO MANZÙ «Sedia con frutta» (bronzo, 1960)

Un brillante ritratto tracciato da Emmanuel d'Astier de la Vigerie

De Gaulle non è solo «il Simbolo» ma anche l'ombrello della borghesia

Anche la severità dell'ex ministro del governo della liberazione si tempera di istintiva simpatia — Le frasi storiche del dittatore e il trasformismo della classe dirigente francese — Un grande grottesco teatro

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, marzo — Si parla nella Francia con ragazzi o ragazze sui vent'anni. Quando qualcuno osserva che il Paese attraversa una fase di decadenza ce ne sono di quelli che reagiscono con un gesto di meraviglia, uno stupore breve subito represso, e dicono: «Era così fino a due anni fa, ma adesso De Gaulle ha rialzato il prestigio della Francia all'estero». I giovani che parlano così sono naturalmente figli della borghesia che non riesciva a pensare, e nel pronunciare frasi come questa, non rivelano nessun segno di fierezza o di altri sentimenti appassionati, ma mettono nel tono [illegible]. Comunque è [illegible] sentire così parlare e così tacitamente accontentarsi, perché [illegible] si impartiva l'intelligenza dei giovani, in Italia, sotto il fascismo.

Le ragioni di una scelta

Il giorno in cui De Gaulle sarà arrivato a trovare la pace con Ferhat Abbas nessuno naturalmente potrà negare che la firma sotto a quel documento sarà la sua. Ma la guerra di Algeria dura da sei anni, tre dei quali sono trascorsi sotto il regime gollista. [illegible] per passare da un'offerta di resa pura e semplice all'accettazione di negoziati da governo a governo. [illegible] Questo uomo, in realtà, è stato scelto e in larga misura sopportato dalle classi dirigenti francesi, [illegible] l'abbandono dell'impero coloniale, [illegible] di una grave [illegible] progresso [illegible]. De Gaulle [illegible] la Francia capace di questi trasformismi.

Secondo Emmanuel d'Astier de la Vigerie, l'abilità di De Gaulle consiste nel saper «condurre gli uomini ad un'impresa, che sembra impossibile», cullandoli «in un mito in [illegible]». Il direttore di Libération, che fu ministro di De Gaulle nel governo provvisorio della Francia libera ad Algeri, ha scritto un libro in cui traccia cinque ritratti di uomini illustri conosciuti di persona: Churchill, Stalin, Eisenhower, Kruscior e De Gaulle. Il ritratto di De Gaulle è il più spietato anche se d'Astier lo ha dipinto con un'irresistibile simpatia per il personaggio umano.

Un giorno De Gaulle gli disse: «La Francia ha bisogno di una nuova mistica: il cattolicesimo è mancato al suo compito, il comunismo è troppo [illegible]». Dunque il gollismo. D'Astier chiama De Gaulle «il Simbolo»: «Il Simbolo mi mandò a chiamare», «Il Simbolo tacerà», «Il Simbolo disse». Più l'uomo si fa da sé stesso personaggio con le sue pose, i suoi tic, le sue eccettere ormai arcinote, più l'autore si lascia andare sulla stessa cima che in lui produce la fase ben detta, l'immagine brillante, la pennellata felice. E sarebbe tutto un giuoco vano se alla fine non ne venisse fuori un'immagine vera del rapporto odierno fra il presidente e la sua Francia.

Ci si annoia alla lettura come De Gaulle annoia nella vita. Del resto anche le Memorie di De Gaulle annoiano in confronto con quelle di Churchill, sembrano le pagine di Cicerone rispetto a quelle di Tacito. Nel suo ritratto d'Astier cerca di cavar fuori dai recessi qualche aneddoto, ma il generale non è uomo aneddotico, parla poco, preferisce ascoltare gli altri con l'aria di uno storico.

De Gaulle e il popolo

La testimonianza più genuina che d'Astier fornisce su De Gaulle è quella relativa all'altero distacco che il generale ha sempre dato di ogni moto popolare. De Gaulle era scontento di d'Astier suo ministro degli Interni, perché continuava a trattare con gli alleati per l'armamento della Resistenza [illegible]. De Gaulle [illegible] per nascondere la sua preoccupazione principale [illegible].

Troppo spesso, quando si scrive su De Gaulle, si adopera questa maniera mistica di giudicare che porta a confondere [illegible]. [illegible] e il risultato [illegible] De Gaulle [illegible].

Eppure, d'Astier con la sua sola presenza di uomo della Resistenza e di progressista sincero [illegible] costretto De Gaulle a recitare la parte meno bella [illegible] «Certe volte De Gaulle mi dirà: "[illegible]" Consiglio nazionale della Resistenza", parlandone con lo stesso distacco [illegible] dei ribelli algerini, cui si deve concedere la indipendenza, ma che fanno una bella faccia tosta a volerla discutere con lui. [illegible] alla vigilia dell'insurrezione liberatrice della Francia nel 1944 De Gaulle scrisse di suo pugno un appello che impartiva cinque brevi consegne alla popolazione. L'ultima era: «Riprendere immediatamente il lavoro, in perfetto ordine, appena saranno arrivati gli alleati». D'Astier non lo trasmise. In quegli stessi giorni Pétain tentò di mettersi d'accordo con De Gaulle attraverso un intermediario e d'Astier bloccò la comunicazione.

Dopo la guerra, Emmanuel d'Astier de la Vigerie è diventato un nome famoso in molta parte del mondo attraverso i partigiani della pace. Ma venne a parlare a De Gaulle. «Quando gli parlo del Movimento della Pace, [illegible] sua voce più cavernosa per dire: "Sursum, d'Astier, la guerra è a fronte della nostra specie"». Purtroppo anche qui d'Astier racconta lo aneddoto senza rilevare che una simile frase viene da parte di un uomo dotato di poteri sufficientemente autoritari per fare davvero, [illegible] una politica che contenga rischi di guerra.

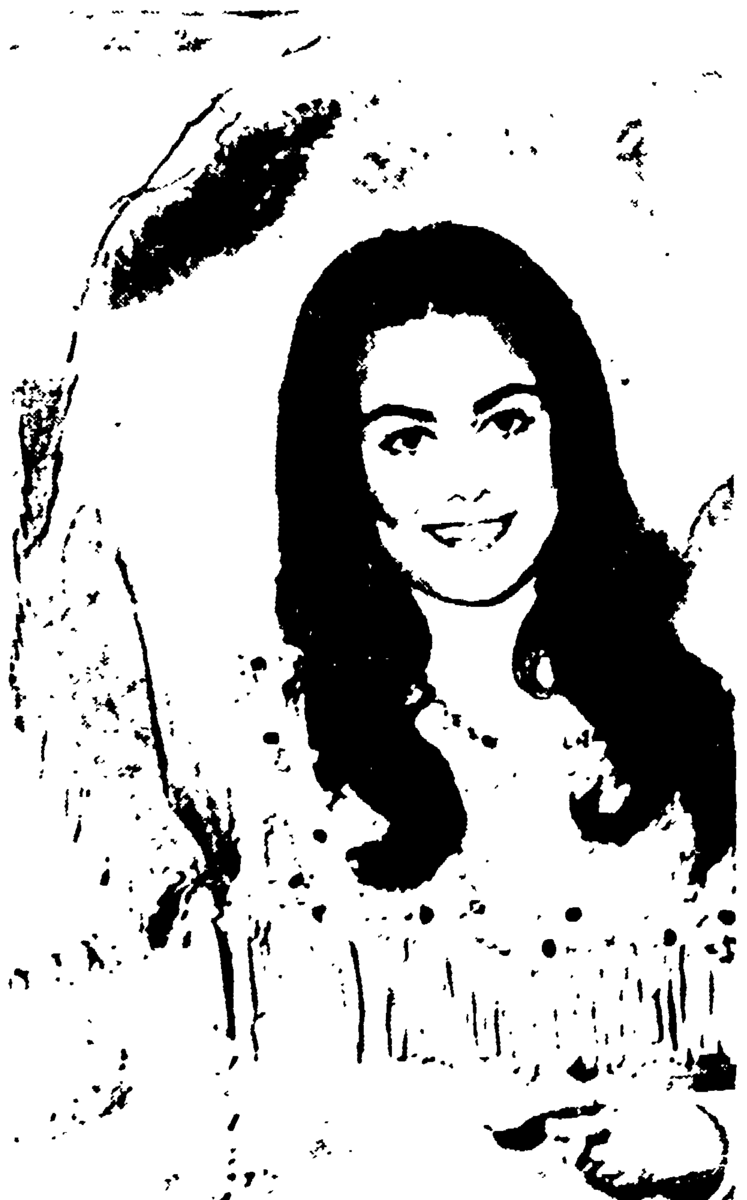
Verso la fine, d'Astier racconta una conversazione avuta con De Gaulle prima del colpo di stato del 13 maggio 1958, dove sembra che il generale [illegible] questo genere di idee: «In Francia non è solo il regime in fase di decadenza, ma è il popolo. Ci passeranno trent'anni prima di un suo ritorno [illegible]: la nazione ha perduto lo spirito d'intraprendenza. Quale impresa potrebbe trascinarla oggi?» Le stesse idee sono riprese da d'Astier [illegible] dell'ombra del generale e parla così del popolo francese: «La maggioranza della popolazione, pur criticando e protestando è soddisfatta della sua sorte. Desidero [illegible] ancora, ma senza arte e senza sacrifici. [illegible] preferisce la libertà di [illegible] e di scegliere le sue piccole cose, piuttosto che le costrizioni del credere e dell'intraprendenza».

In De Gaulle la maggior parte dei francesi ha cercato «un ombrello», anche se, stando a d'Astier «la maggior parte degli uomini d'affari diffidano di un potere personale con cui si rischia di scottarsi, meno comodamente che in una quarta repubblica corrotta». Ciò che sembra poco vero, di fronte alle rivelazioni di recenti clamorosi scandali di regime. De Gaulle prosegue nel suo giuoco mistificatore. «Il mondo è un teatro» commenta d'Astier. «Ma il mondo è un teatro visto da questa Francia, dove [illegible] il generale che ha tenuto in mano i francesi e un po' il mondo». In realtà De Gaulle «non sarà stato né un riformatore della società e dell'economia, né un profeta le cui idee [illegible] portano frutti», poiché soprattutto egli non ha saputo muovere le forze vive del popolo francese, né una gioventù che attende la morte degli anziani».

Questa, finalmente, è retta. Ma buttare la croce addosso al popolo francese, «imborghesito e poco intraprendente», non mi sembra che basti a spiegare le cose.

SAVERIO TUTINO

La bella fa l'indiana



HOLLYWOOD — Sharon Hugueny soprannominata «i più grandi occhi di Hollywood», apparirà così nel film «Parrish» nella parte di una donna indiana [illegible]

Oggi si voterà una mozione

Ampia e critica discussione alla Società europea di cultura

[illegible]

A Nervi la laurea «honoris causa» del Politecnico di Varsavia

VARSAVIA 28 — [illegible] Nervi.

Novità in libreria

Il diario di Brancati

La rilettura dei «pezzi» che Vitaliano Brancati venne pubblicando su giornali e riviste tra il 1947 e il 1954 (*Diario romano*, a cura di Sandro De Feo e G. A. Cibotto, ed. Bompiani, pagg. 390, lire 2000), permette soprattutto di ripercorrere le fasi principali di quella crisi che portò lo scrittore siciliano a dissolvere tutti i miti ironico-affettuosi della Sicilia amata e materna, nella cupa e angosciosa tragedia della lussuria nel suo romanzo postumo, *Paolo il caldo*.

Al di là delle poetiche pagine sull'isola, delle acute notazioni critiche su Gogol o Borgese, della corrosiva satira di costume, della polemica «liberale» contro fascisti, preti e comunisti, quello che si coglie è soprattutto una incapacità a capire la realtà del dopoguerra ad inserirvisi consapevolmente, a coglierne la dialettica e le linee di sviluppo. Il crociano *puro* Brancati conduce le sue generose e strenue battaglie per la libertà e contro i rigurgiti fascisti, in nome di una mitica civiltà liberale borghese di stampo ottocentesco, ma vede i suoi miti continuamente negati e contraddetti da una realtà complessa.

Di qui la crescente amarezza, il disgusto per la società italiana nel suo insieme, la sfiducia nella lucida ragione che sempre lo aveva sorretto. Di qui perciò anche l'irrompere nella sua crisi di motivi irrazionali che sempre avevano circolato al fondo della sua coscienza. Simbolo drammatico di questa fase del «curriculum» brancatiano sarà appunto *Paolo il caldo*, dove la satira ironica e leggera del *Don Giovanni in Sicilia* diventerà tragedia della lussuria rivincita della buia sensualità sulla luce dell'intelligenza.

L'opera, come è noto, rimase purtroppo incompiuta: la morte che tanto spesso si affaccia nelle ultime pagine di questo *Diario* impedì a Brancati di portare avanti **la sua** tormentosa ricerca. (*m. r.*)

Vitaliano Brancati

Risorgimento in Emilia

Escono, riunite in volume, le quattro relazioni di Luigi Dal Pane, Umberto Marcelli, Aldo Berselli e Francesco Flora al Convegno bolognese di cui a suo tempo, il nostro giornale dette ampiamente notizia (Comitato per le celebrazioni bolognesi del Centenario dell'Unità d'Italia, *Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia, 27-29 febbraio 1960*, parte prima: relazioni. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, pp. VIII-333).

Più o meno ampiamente rivedute ed arricchite, esse confermano ad una rilettura quelle caratteristiche di modernità e di vivacità che la riunione di studiosi ebbe. Nella sua prefazione il Dal Pane, che fu l'organizzatore e l'animatore del Convegno, ricorda quella che ne fu la proposta centrale: cioè il superamento della angusta concezione che intende il Risorgimento come vicenda di eroi e di magnifici eventi politici e militari, e l'affermazione di una visione totale del «blocco storico» e della vita sociale del secolo.

I saggi qui raccolti sono — in varia misura — testimonianza della possibilità ormai matura di fare di questa nuova storiografia non più soltanto il risultato dello sforzo di pochi studiosi illuminati, ma qualcosa di collettivo e di organizzato. Seguirà la pubblicazione delle comunicazioni e degli atti del Convegno. (*r. c.*)

Satellite del sole

Satellite del Sole, di A. Spilhaus (ed. Sansoni, pagg. 112, L. 1000): il titolo di questo volumetto non dà certo una idea chiara del suo contenuto come del resto l'illustrazione della sua copertina: la quale porta, a quanto sembra, un razzo meteorologico sospeso ad un pallone sonda. Scorrendone però anche soltanto le prime pagine, le caratteristiche e l'impostazione del libro appaiono subito chiare: si tratta della raccolta di una serie di dati descrittivi di nozioni, di spiegazioni, su quel particolare satellite del Sole che è la nostra Terra.

Effettivamente, negli ultimi anni, attraverso una serie di imprese scientifiche di vario genere, che vanno dai rilievi compiuti nell'Anno Geofisico agli studi sulle profondità marine, dai dati raccolti con i satelliti artificiali all'esplorazione di contrade sconosciute e alla conquista di vette inaccessibili ha avuto inizio una nuova fase nello studio della Terra: la quale appare ancor oggi assai poco conosciuta.

Il volume dello Spilhaus espone in una forma semplice, precisa e nello stesso tempo brillante, una serie di dati di nozioni e di problemi che ci riguardano da vicino, in quanto concernono la struttura e le caratteristiche del nostro pianeta. Nozioni non particolarmente profonde ma estremamente interessanti e che di solito l'uomo comune non possiede, o conosce in modo frammentario. L'autore ci parla così della posizione della Terra nel sistema solare di alcune caratteristiche della stratosfera dell'aurora boreale degli oceani dell'Artide e dell'Antartide, della misurazione del globo, delle possibilità offerte dai missili nelle ricerche geofisiche, per gettare alla fine uno sguardo nel futuro e cioè alle possibilità di modificare alcune caratteristiche della crosta terrestre a nostro favore.

A parte alcune teorie enunciate dall'autore come universalmente accette ed oggi invece rimesse in discussione (ad es. la struttura profonda della Terra) la trattazione è precisa e ben documentata, adatta sia ai giovani sia agli adulti nei quali le più recenti imprese scientifiche hanno risvegliato un più vivace interesse per tali argomenti. (*g. f.*)

Fantascienza sovietica

Il pubblico italiano ha sempre avuto un'idea molto vaga della fantascienza sovietica. Si tratta di una produzione ricchissima con solide tradizioni che risalgono al primo Novecento e che hanno trovato un terreno particolarmente fertile nell'era degli sputnik e dei Venusik.

Finora in Italia le grandi editrici borghesi, le collane di fantascienza più note la avevano trascurata ed erano stati tradotti quasi esclusivamente dei racconti su riviste e giornali. Ora l'editore Feltrinelli ne presenta una antologia (*Fantascienza russa* a cura di Jacques Bergier, Feltrinelli ed., pagg. 430, lire 2.000), con la dichiarata consapevolezza di colmare una lacuna.

L'occasione, però, a nostro avviso poteva essere sfruttata molto meglio. L'introduzione poteva e doveva essere qualcosa di più che una semplice cronistoria di questo «genere». La scelta poteva avere un filo logico più solido e anche esplicito che ci facesse vedere l'evoluzione della fantascienza russa dalle sue lontane origini all'epoca del grande Beljaev (il «Giulio Verne russo»), via via fino ai nostri giorni.

Comunque il libro si legge con grande interesse e quelle che sono le caratteristiche principali della fantascienza sovietica si colgono assai bene. Il confronto con la fantascienza americana viene spontaneo e quasi d'obbligo: tanto essa appare dominata dal senso della catastrofe e dalla sfiducia nel progresso scientifico (la Terra sconfitta dagli altri mondi, le macchine che si rivoltano contro l'uomo che le ha create) altrettanto la fantascienza sovietica è tutta sorretta da uno slancio quasi romantico verso la conquista degli spazi: tanto quella è percorsa nei suoi autori più avanzati, da una critica lucida e disperata dei miti neocapitalistici, quanto questa dichiara ad ogni pagina l'adesione agli ideali del socialismo; tanto quella è ascritta costruita come un meccanismo perfetto e condotta sul filo di una agghiacciante «suspense», altrettanto questa è esplicitamente didascalica, educativa, talora fino alla prolissità.

Ma queste sono caratteristiche molto generali che non vanno schematizzate. Si pensi ad esempio alle allucinanti pagine di Dneprov, dove una storia di granchi meccanici che si generano e si distruggono a vicenda su di un'isola deserta, si traduce in una impressionante denuncia della scienza al servizio della guerra. (*g. c. f.*)

Queste schede sono state curate da Giorgio Bracchi, Luigi Cortesi, Giancarlo Ferretti e Michele Rago